

A TORTO NOI CREDIAMO CHE LA VITA CI TRASFORMI: ESSA CI CONSUMA, E CONSUMA QUEL CHE VI ERA DI ACQUISITO. IO NON ERO CAMBIATO: SOLTANTO GLI AVVENIMENTI SI ERANO INTERPOSTI TRA ME E LA MIA STESSA NATURA. (MARGUERITE YOURCENAR)

CUORE

M MAGONI

SALTO IL TURNO

Lella Costa

Se io sono arrivata a scrivere su queste pagine, è anche (non solo, eh? però anche) perché ho un antico, e purtroppo non particolarmente turbido, legame con Michele Serra: abbiamo fatto la radio insieme (che è un po' come aver fatto il militare: perlomeno, le paghe e la mensa sono identiche). Per un paio d'anni, nel mese di agosto, ci siamo incrociati tra Roma e Milano, debita-

mente deserte e affascinanti, alternandoci ai microfoni della stessa trasmissione (e che trasmissione), inventandoci dei personaggi (e che personaggi), e dialogando con i conduttori (e che conduttori, se mi è consentito: ma erano altri tempi).

Ora, dribblando con nonchalance il coro unanime della redazione, che a questo punto sarà già esplosa in un omerico «e chi se ne frega», proseguo impavida e passo addirittura al discorso diretto: «Ti ricordi, Michel?» (e chi ha riconosciuto la citazione si è fregato da solo, almeno per quanto riguarda età e tasso di decadentismo). Ti ricordi del Pinco? (per forza, l'aveva partorito lui, era il suo personaggio). Figura straordinaria di impiegato inane e ignavo (ma come parlo?), con moglie vessatoria in vacanza a Laigueglia (la Egle) e una sfilza di inesorabili colleghi (tra cui

spiccavano Derosa, Ungaro, Ferrari Alberto, Ferrari Giovanni, e il Giuseppe), il Pinco era l'uomo senza qualità per eccellenza, pedantissimo, con una vita ripetitiva e squallida che descriveva con minuzia maniacale e implacabile. Non capiva, ma ne parlava comunque, estenuando i suoi interlocutori («Ma mi segue, dottor Cugia?»).

E poi, un giorno, raccontando di una serata strana, in cui perfino lui aveva colto qualcosa di inafferrabile e grande - del genere classico: chi siamo, dove andiamo, da dove veniamo, perché siamo qui - scopri, per quella volta sola, il silenzio. Tacque a lungo (ma è così strano, il tempo, alla radio...). Fu un piccolo silenzio perfetto (ed è così difficile tacere, alla radio...).

Ebbene sì, lo ammetto, ho tentato la metafora. La parabola, forse, addirittura. E che stanno succedendo tante cose, e ne stanno parlando in tanti. Troppi, i Pinchi di tutti i paesi si scatenano, il frastuono impedisce di capire, e l'emozione fa il resto. Io ho anche già provato a dire, con molta confusione e molto dolore. Questa volta, arimortis, vorrei passare, stare ferma un giro. Vorrei tacere un po', provare ad affrontare e decifrare il silenzio. Potrei chiudere con Guccini, ovviamente («Vedi cara, è difficile spiegare...»), ma forse è meglio T.S. Eliot: «Ci siamo troppo attardati nelle camere del mare, con le figlie del mare incoronate d'alghie rosse e brune, finché le voci umane ci svegliano, e andneghiamo». Appunto.

C CARCERE

AVANZI DI GALERA

Bruno Brancher

Ho preso gusto ad andare all'aria. Al mattino aprono le celle alle 9, e l'uscita deve essere velocissima. Si cammina avanti e indietro ed ascolto le storie che i miei nuovi amici mi raccontano. Poi, alle 10.30 termina l'aria del mattino. Di nuovo in cella. Poi viene consegnata la posta. Non si può più censurare, se non dietro ordine del magistrato. Nel passa-

to succedeva che l'arrivo di droga avveniva tramite lettera. Succede, adesso, che la guardia apra la lettera, tolga il foglio e sventoli fogli e busta rovesciati. È diventato come un rito. Se, infatti, la guardia si dimentica di fare lo sventolio, a me pare di essere stato defraudato di qualche cosa.

Dopo di che, via, occhiali, e per un attimo ti assenti completamente da 'sti luoghi. Leggi, e a volte sorridi. E a volte ti turbi. Leggi ripromettendoti di rispondere subito; così che, nella risposta, ti assenti un'altra volta, e freghi un po' di prigionia alla giustizia. Io mi trovo al sesto raggio. Cella 125, un raggio a quattro piani, con «popolazione detenuta» di n. 267. Il primo piano è diviso: a destra quelli in attesa di giudizio, a

COSSUTTA INDIETRO TUTTA



sinistra l'infermeria. Al secondo piano «ce stanno i confessi», che non possono incontrarsi con nessuno. Sono degli isolati. Al terzo e quarto piano i lavoratori, quelli impiegati in qualche mansione nel carcere.

Passano i distributori del vitto. Che viene rifiutato da quasi tutti, almeno al primo piano, esclusa una decina di detenuti, che essendo senza una lira devono mangiare anche l'immangiabile. Ma questo succede anche fuori, o no? I «confessi» od i «pentiti», tutti prendono il vitto del carcere. Neppure le guardie hanno voglia di parlare con loro. Passano quelli con il vitto. I carrelli sono bellissimi: in acciaio inossidabile, lustrati, ben chiusi, con una spina elettrica che serve, se si ricordano di infilarla nella presa, a tenere calda la minestra; poi i coperchi vengono sollevati ed un odore nauseabondo si spande per l'aria. Ed appare la minestra. O la pastasciutta. A volte anche il pesce. Avanzano, per poi essere gettati da qualche parte, tonnellate di cibo. Al mattino, al ritiro della spazzatura, il lavorante si ritrova pieno il bidone del pane avanzato. Ed a me viene una grande malinconia. Arriva l'ora d'aria del pomeriggio. Sono le ore 13. Vado all'aria ed ascolto altre storie. Poi, alle 15 termina l'aria. In cella. In attesa del giorno dopo.

Girishitz

di Enzo Lunari



T TELEVISIONE

LUNGA VITA A «BLOB»

Manconi & Paba

Anche la tivù, come lo sport, ha i suoi Gesti Atletici. Li vediamo ogni giorno, a cura di Marco Giusti e di Enrico Ghezzi, in «Blob», trasmissione di ritagli televisivi (RaiTre, ore 20). L'idea di «Blob» non è originale: la televisione che riflette se stessa e su se stessa. E non è originale il metodo, quello dell'estrapolazione brutale, dell'intersecazione feroce, delle

giustapposizioni di tempi e di stili: da qualche anno, la Televisione del Sarcasmo ce ne offre ricchi esempi (su Italia Uno e ancora su RaiTre). Eppure, oggi, non esiste in tivù niente che si avvicini a questo implacabile arbitrio visionario - una manipolazione allucinatoria - che quotidianamente interseca con il nostro consumo televisivo.

Il corpo di «Blob» è costituito da tutta la specie di errori (vediamo, come punteggiatura del programma, i peggiori secondi vissuti in diretta dai giornalisti dei Tg: eccoli smarriti, inebetiti, fuori tempo, balbettanti, ghignanti, assonnati, ruttanti...) e di orrori televisivi. Ebbene quel concentrato di errori e orrori quotidiani produce una sorta di «effetto Gianburrasca»: la rigovernatura di ciò che la televisione offre appare una pol-

tiglia immonda, ma insieme - misteriosamente - il piatto più appetitoso che si possa gustare sullo schermo. Se ne ricava un sentimento ambiguo: desiderio di non vedere niente d'altro in tivù e dispetto per ciò che, per distrazione, si rischia di perdere.

Il metodo dei tagli e delle giunzioni si esalta quando si applica alle performances dei politici. È un metodo che, se attuato sui giornali, motiverebbe reprimende e severi richiami al contesto ingiustamente cancellato; in tivù appare, invece, irreprensibile (oltre che assolutamente irresistibile): proprio perché l'emissione televisiva è percepita come un universo di frammenti, già tali all'origine.

Avrà lunga vita «Blob»? Forse no. Mentre, all'inizio, si ricava un'impressione di casualità - come se un sacchetto di rifiuti fosse rovesciato sbadatamente davanti ai nostri occhi - ora si percepisce una costruzione più ordinata, un'offerta anche troppo sapiente nel gioco delle associazioni di temi e immagini. «Blob», insomma, rischia di diventare anch'esso, progressivamente, «un programma della tivù», come gli altri: e questo decreterà la sua fine.

Niente paura. Ghezzi e Giusti lo sanno bene e già preparano la successione.

V VIOLENZE

COME NON ERAVAMO

Majid Valcarengi

È stato l'anno scorso nella tarda primavera che ho ricevuto la visita di Nicola Caracciolo per il suo programma su «La grande utopia». Il giornalista della Rai era arrivato a Misto Osho, la comune in Toscana dove vivo da sette anni, con tutte la troupe. Nell'ottica del programma i sannyanin, come anche alcuni buddisti, dovevano rappresentare quel filone di ricerca che diversi prota-

gonisti del movimento del '68-'78 hanno percorso, così come altri protagonisti scelsero la lotta nelle istituzioni oppure il terrorismo o l'eroina. La prima idea di Caracciolo era di andare a Poma a intervistare quelli di noi che - disse - «sapevano iniziato il cammino mistico». Poi sorsero delle difficoltà e parve più semplice ambientare le riprese nella comune italiana dove intervistò un sannyanin che era stato avanguardia di fabbrica e una ex femminista. Intervistò a lungo anche me, con lo sfondo della splendida campagna e delle attività che animano la nostra comune.

Parlammo della nascita del movimento di controcoltura, di «Re Nudo» nel '69, dell'esperienza del fumo, dei raduni musicali che dal '71 in avanti, ogni anno, consentirono l'incontro tra centinaia di migliaia di giovani e musicisti come gli Area, Phil Gabor, Dalla, Don Cherry, Battiato, Finardi, Ivan Cat-

taneo, in luoghi che rimangono mitici per gran parte della nostra generazione: Ballabio, l'Alpe del Viceré, Zerbo, Alpicello, Guello e poi le feste del parco Lambro. Nicola Caracciolo mi chiese materiale (diapositive, numeri di «Re Nudo»), perché, disse, aveva solo recuperato un filmato sulle violenze al parco Lambro del '76. Gliene procurai parecchio, perché, precisai, sarebbe stato un disastro se di tutti quegli anni fossero state trasmesse solo le immagini di quell'ultimo festival. E così fu: nel programma di Caracciolo la rivista «Re Nudo» è stata citata solo per aver organizzato il «fallimento del parco Lambro». Cancellato tutto il resto, Caracciolo ha scelto quelle immagini di violenza a rappresentare dieci anni di controcoltura e il movimento intorno a «Re Nudo», che proprio in questi giorni Mario Spina mi ha ricordato essere stato per lui «una delle cose più belle da ricordare del '68». La tesi del giornalista era e doveva restare che «la grande utopia» del movimento giovanile aveva portato a eroina e P38. Caracciolo ha voluto tacere che a tanti di noi quell'esperienza ha consentito l'incontro con Osho Rajneesh, con la meditazione, che non fa «fuggire dalla realtà», ma che consente, fra l'altro, di decodificare con più chiarezza la violenza di questo tipo di informazione. Perché dire che da quella utopia è nato un movimento che è vivo e sta crescendo, quando questo movimento minaccia i non-valori che l'autore vuole difendere?